

IN RICORDO DI TONI GOBBI

Cinquant'anni fa, il 18 marzo 1970, sulle nevi del Sassopiatto, moriva, insieme a tre clienti, Toni Gobbi, guida esperta e prudente, nel corso di una delle sue classiche uscite scialpinistiche di gruppo.

Benché su molti libri e articoli si legga di una valanga che li avrebbe travolti, in realtà, secondo la testimonianza della guida Mario Senoner che era con loro, uno dei clienti di Gobbi era scivolato a causa della rottura di un tratto di neve gelata e si era trascinato dietro Gobbi e gli altri; prendendo velocità, curvarono di lato verso delle roccette cui il vento aveva spazzato via la neve e lì si sfracellarono.

Toni Gobbi è nato a Pavia nel 1914,

ma è diventato ancor giovanissimo vicentino, quando il padre avvocato aprì lo studio nella città berica.

Laureatosi in Legge a Padova, ha mosso i primi passi nello studio del padre, ma non era questa la sua strada.

Aveva coltivato l'alpinismo nel vivaio della Giovane Montagna di Vicenza, della quale fu anche presidente dal 1935 al 1938.

Chiamato alle armi, dal 1940 prese servizio come istruttore alla Scuola militare alpina di Aosta, accrescendo la sua esperienza alpinistica. Dopo l'8 settembre 1943, con lo sfaldamento dell'esercito italiano, decise di non tornare a Vicenza e di sfuggire anche ad una possibile carriera da avvocato. Fermatosi a Courmayeur, sposò Romilda, figlia della guida Prosper Bertholier, e aprì con lei un piccolo



istituto scolastico per i figli dei tanti sfollati in montagna.

Divenne portatore nel 1943, guida alpina nel 1946, maestro di sci nel 1948 e lo stesso anno Istruttore Nazionale di Alpinismo, Presidente della Società delle Guide dal 1957 al 1966.

Aprì a Courmayeur una bottega tecnica d'alpinismo e libreria, che divenne punto di riferimento per molti cittadini.

Non vennero meno i suoi legami con la Giovane Montagna, anzi si rafforzaron. Nel 1948, con la rinascita della Rivista, resa silente dalla guerra, iniziò, affiancando il direttore Luigi Ravelli, ad essere voce autorevole di redazione, assieme a Gianni Pieropan, una collaborazione che diede prestigio alla nostra testata.

Dalla sua bottega e libreria alpina collaborava con notizie spesso di prima mano. A lui il merito di aver individuato le potenzialità di scrittura di un giovanissimo Walter Bonatti e di averlo fatto conoscere, ospitando sulla Rivista della Giovane Montagna, nel 1949 e nel 1950, le relazioni delle sue importanti prime salite al Pizzo Badile e alle Grandes Jorasses.



Fu sempre lui poi ad avviare la rubrica "Attenzione sasso!!!", voce libera per dire quanto non va nel mondo dell'alpinismo e della montagna.

Nell'ambito della sua intensa attività alpinistica, fu artefice nelle Alpi Occidentali di numerose "prime", tra cui la prima invernale della Cresta des Hirondelles sulle Grandes Jorasses, scalata in una sola giornata il 24 marzo 1948, la Nord-Ovest del Pic d'Olan, la Nord-Ovest dell'Ailefroide, la Sud-Ovest del picco Gugliermine, nel 1953 la salita invernale della via Major al Monte Bianco con Arturo Ottoz e nel 1957 al Grand Pilier d'Angle al Monte Bianco con Walter Bonatti; meritano di essere ricordate anche le prime ripetizioni della Sud dell'Aiguille Noire (salita poi altre undici volte) e della Nord delle Grandes Jorasses.

Fu membro di importanti spedizioni extraeuropee: nel 1957, durante la spedizione italiana nelle Ande Patagoniche, salì in prima assoluta con Bich e Pellissier il Paine Principal. Nel 1958 fu vicecapo nella spedizione al Gasherbrum IV in Karakorum.

Ottenne che il CAI istituisse la qualifica di guida-sciatore, convinto che con lo scialpinismo si potesse allungare la stagione della guida e prolungare la capacità lavorativa della stessa fino ad un'età più avanzata.

Il grande amore della maturità fu lo scialpinismo di alta montagna e ne diffuse la pratica ad un vasto numero di appassionati. Tra il 1951 ed il 1970 realizzò ben 106 settimane di scialpinismo.

Allargò poi questa esperienza alle montagne extraeuropee: nel 1966 la spedizione nel Caucaso, nel 1967 e

nel 1969 in Groenlandia. Il 1970 doveva essere l'anno della spedizione al Damavand, la montagna più alta del Medio Oriente a 5610 metri.

“Gobbi è stato un precursore, era avanti anni luce e la verità è che oggi purtroppo non c'è nessuno bravo come lui” afferma Lorenzino Cosson, guida storica di Courmayeur e stretto collaboratore di Toni durante le settimane di scialpinismo.

Per ricordare Toni Gobbi, dall'8 dicembre 2019 al 3 maggio 2020 il Museo Duca degli Abruzzi di Courmayeur, con il patrocinio della Società delle Guide Alpine di Courmayeur, ha ospitato la mostra “Toni Gobbi da avvocato a guida alpina”, curata da Gioachino Gobbi, figlio di Toni.

Noi vogliamo ricordare la sua grande figura di alpinista e di precursore dello scialpinismo con un breve brano tratto da una pubblicazione di Don Beltramo, nel quale la fugace apparizione di Toni è sufficiente a delinearne il valore anche sotto l'aspetto umano.

La Redazione

“Bravo maestro per me ... fu la guida Toni Gobbi”

Quando monsignor Achille Ratti, futuro Papa Pio XI, arrivò a Courmayeur per scalare il Monte Bianco, il giorno prima, per allenamento, saliva sul monte Crammont.

Quando io arrivavo a Courmayeur da Torino per compiere, in tutta fretta, qualche ascensione, la sera avanti, percorrevo in salita e in discesa, due o tre volte, il sentiero che da Plan Gorret porta a La Suche: un allenamento

che a stento serviva a sgranchire le gambe ad un sedentario della vita in città.

Dormivo abitualmente presso i Fratelli delle Scuole Cristiane in un piccolo e basso soppalco della villa Montanina di Plan Gorret, al quale si saliva con una scaletta a pioli; quando poi mi pioveva addosso, mi svegliavo per spostare il pagliericcio dove non sgocciolava. D'altronde mi è sempre piaciuto stare a bivacco.

Se disponevo di qualche giorno per prepararmi alle mie ascensioni, prendevo accordi con alcuni ragazzi della stessa villa Montanina e coi loro Fratelli assistenti. La villa Montanina appartiene al Collegio San Giuseppe di Torino.

Così si partiva per la palestra di roccia del Chetif, sopra il villaggio di Entrelevie. Le spese si dividevano in parti eguali. Per spendere poco, ci rivolgevamo di solito al portatore, qualche rara volta alla guida. Oggi il portatore, lo devo dire, è chiamato aspirante guida.

Bravo maestro per me e per Fratello Flavio, che poi cadde sulla Tour Ronde, fu la guida Toni Gobbi.

Un caldo pomeriggio di luglio eravamo saliti alla palestra di roccia del monte Chetif e ci accompagnava il bravo Toni, che, per qualche ora, aveva lasciato il suo bel negozio di articoli sportivi.

Per l'occasione si era formato un bel gruppetto di ragazzi quasi tutti torinesi. Alcuni di questi erano mossi da vera passione per l'alpinismo; altri ci seguivano come allegra brigata, ma tutto l'equipaggiamento che ognuno portava con sé, fatto di corde bianche e rosse, di piccozze e di ramponi, di

staffe e di chiodi, di moschettoni e di martelli, dava al gruppo un certo entusiasmo e un atteggiamento di conquistatori di vette!

Arrivati sul posto, ai piedi delle rocce, ognuno si scrollava di dosso il proprio fardello e si preparava ad assistere alla lezione della guida con entusiasmo o almeno con una discreta rassegnazione.

Ricordo che, tra un esercizio e l'altro, Gobbi era salito tutto solo per fissare in parete alcuni chiodi ed era scomparso ai nostri occhi. Quando lo vidi scendere svelto, a corda doppia, portava, stretto tra i denti, un giglio di montagna, un piccolo giglio dai fiori pendenti misti di violetto e porporino.

Spiccato l'ultimo salto, toccò terra, si liberò della corda e venne verso di me per offrirmi quel fiore, col sorriso e la gentilezza riservata che erano propri del suo carattere.

Ora tutti gli anni, nell'estate, quando sono a Courmayeur, nella mia "Casa San Germano", scendo a quel cimitero così sereno, così solatio, dove un giorno vorrei anch'io riposare, e restituisco il dono al caro Toni, deponendo sulla sua grande tomba una preghiera e un fiore, un fiore qualunque, anche dei campi, ma sempre un fiore.

[tratto da "Io, la Messa e i diavoli - Sulla vetta del monte Bianco" di Don Giuseppe Beltramo, Edizioni Industria Grafica - Torino - 1986]

A pagina 63: La targa a ricordo di Toni Gobbi, posizionata dalla GM di Vicenza nel luogo dell'incidente sul Sassopiatto

L'ESEMPIO DEGLI "ALPINISTI OPERAI"

L'archivio alpinistico di Armando Aste è ora patrimonio della civica biblioteca di Rovereto. Promosse iniziative per ufficializzare l'evento.

Armando Aste, in particolare agli amici che il giorno dell'Epifania si recavano a fargli gli auguri di compleanno, usava dire che: «*per quanto si sentisse preparato, non aveva fretta*».

Che si fosse preparato bene, con quella sistematicità che metteva anche nel programmare le sue imprese alpinistiche, l'ha poi verificato l'amico Graziano Manica, suo esecutore testamentario.

Fra le disposizioni dell'alpinista rovetano, anche quella di lasciare il suo "Fondo alpinistico", un vero archivio di memorie - libri compresi - alla Biblioteca comunale di Rovereto. Un patrimonio prezioso, che era stato anticipato dal volume antologico "*Alpinismo epistolare*" (Nuovi Sentieri editore).

La prima di queste disposizioni, cui particolarmente teneva, era la realizzazione di un Centro sanitario con astanteria, pronto soccorso, sala parto e sala chirurgica in Burundi, ove opera la Fondazione missionaria Giovanni Spagnoli (cfr. Giovane Montagna n. 3/2019).

Ora s'è maturata la seconda, con la consegna alla Città di Rovereto del "Fondo Aste", una volta conclusosi l'accurato inventario del vasto materiale. Una consegna che è stata evi-

denziata da alcuni eventi vissuti, il 14 e il 15 febbraio, a Borgo Sacco, “borgo natio” di Aste, dove egli ha lasciato traccia viva della sua presenza e che ha anche onorato in consiglio comunale.

Non ha fatto aggio l’ufficialità nelle iniziative poste in programma. Piuttosto il pacato orgoglio di chi si trovava ad onorare l’alpinista egregio ma che nel contempo, da conterraneo, lo rivedeva inserito nella quotidianità del borgo, coi carismi che gli erano propri.

Questa atmosfera di comunità, impastata di una storia minuta, ma non minore, si percepiva il 14 febbraio, venerdì sera, nell’ampio auditorium delle Scuole elementari Fratelli Filzi, dove in tanti si sono ritrovati per ricordare l’Armando Aste “*alpinista tra terra e cielo*”.

Il salone era pieno, con il contorno di persone in piedi sul fondo e ai lati. Iniziava il momento di comunità. Cinzia Toller, giornalista della sede

Rai di Trento, cui spettava di coordinare l’appuntamento, non ha nascosto la commozione. Di fronte a tanta corale partecipazione ha detto: «*Armando Aste è tra noi, sì è tra noi*»

Davanti a lei, quasi defilato, stava il primo cittadino di Rovereto, Francesco Valduga, e gli ha dato la parola. Bravo il sindaco, giovane per anagrafe e profondo per sentire. Era tra noi senza ufficialità e ha diffuso pensieri saldi, corposi. Si è iniziato davvero bene.

Parecchi i testimonial annunciati. Si è colto subito in questo partecipato “star assieme” il clima di un “filò” familiare, il respiro di un’identità, propria di un tessuto di comunità. E lo è stato sempre più evidente via via che i testimonial portavano la loro voce.

C’era Gianmarco Baldi, responsabile della Biblioteca civica, che ha parlato d’orgoglio per essere ora custode di una documentazione preziosa nel perlustrare le vicende del nostro alpinismo. Ha chiuso con parole di fie-



rezza cittadina, citando il Museo della Montagna custode del Fondo Bonatti come la Biblioteca di Rovereto lo era ora dell'archivio alpinistico di Armando Aste.

È seguita la voce di un giovane alpinista, Marco Cordin. Appena ventenne, ha mostrato di aver superato alla grande gli "esami di Stato", come attestavano le immagini che scorrevano mentre parlava a braccio. Diceva di un debito formativo per quanto aveva introitato dagli scritti di Aste e per quanto gli è stato trasmesso dalle testimonianze raccolte.

Sulla sua scia è entrata la voce di una fraternità sodale, quella di Mariano Frizzera, classe 1939, spassoso più che mai nel rievocare il suo apprendistato alla "corda" di un Maestro, accanto al quale era cresciuto come alpinista e come persona. Frizzera avrebbe potuto raccontare ancora a lungo della sua stagione di "alpinista operaio" (il copyright è suo), di cui va oltremodo fiero, ma vi erano altri testimonial.

Così ha fatto seguito padre Nicola, francescano della Val Rendena. Era da poco parroco di Armando, quando agli inizi del settembre 2017 celebrò l'Eucarestia per il suo "*dies natalis*". Non ancora consolidato il rapporto, ma ampiamente sufficiente per cogliere il patrimonio interiore di Aste, la sua fede sorgiva, senza orpelli e "*sine glossa*". Conoscenza che aveva arricchito dalle pagine dei suoi libri, precisi punti di riferimento della sua testimonianza di fede.

Tra le voci di questo "filò" vi è stata pure quella del regista Andrea Azzetti, che sta completando una pellicola su Aste, in procinto di essere pre-

sentata a maggio, al Film Festival di Trento. Ne ha anticipato l'impianto e l'intendimento.

Le ore s'involavano ma non c'era stanchezza o disattenzione nell'auditorium. Ultima testimonianza quella di Graziano Manica, che di Armando è stato l'esecutore testamentario, ma ancor prima l'amico che gli è stato vicino pure con la sua esperienza amministrativa, che in tempi celeri gli ha consentito di rendere realtà l'opera missionaria voluta da Aste, nel nome anche della consorte Nedda.

Questa Maternità a Buyengero, comune di 73.000 abitanti nel sud-ovest del Burundi, Manica ce l'ha resa presente con una serie di foto, che ciascuno ha portato con sé, dopo tante strette di mano.

Nel pomeriggio del sabato, presso l'oratorio di Borgo Sacco, è stata invece inaugurata la mostra "*Verso la vetta*", realizzata dalla Biblioteca civica con parte del Fondo Aste, di cui è ora titolare.

La stessa sera, nella sala Filarmonica, è andato in scena "*Eiger 16 agosto 1962*", trasposizione teatrale tratta dal volume di Giovanni Capra "*Due cordate per una parete*". Conforta che questa trasposizione, realizzata dal regista Emiliano Cogliati con l'eccellente compagnia di giovani "*Derivati complessi*" (cfr. Giovane Montagna n. 2/2019) sia ora approdata a Rovereto, più che mai sede deputata per la rappresentazione.

Un plauso ai promotori di queste due giornate memoriali.

Giovanni Padovani

ROBERTO DE MARTIN NELLA “COUPOLE” DEL CAI

Roberto De Martin è nel Gotha dei soci onorari del Club alpino italiano, per deliberazione assunta dall'Assemblea generale del sodalizio. La consideriamo decisione ricca di significato, per ciò che implica e come attestazione di un Grazie, altamente meritato, per il solido contributo di pensiero, espresso nell'ambito di più ruoli, aperto particolarmente ad una concezione del rapporto uomo-montagna di valenza culturale.

Un patrimonio di umanità che ha radici nella sua terra, il Comelico, ove spesso ritorna per ricaricarsi di sentimenti familiari, ma che ha implementato con esperienze esistenziali molteplici (laurea a Genova e attività professionale variegata di vertice,

portata a frutto poi nei vari incarichi civili da lui assunti).

Appunto ricca di significato ci è apparsa questa scelta, perché sposta la preferenza da elementi alpinistici a componenti nei quali il prodotto culturale, come bene sociale, ha il suo focus decisivo.

Chi conosce Roberto De Martin non ha necessità di scorrere il suo curriculum per arrivare a questa conclusione. Se dovesse scorrerlo, semmai troverebbe da aggiungere qualcosa di nuovo.

Lo si ricorda attivo presidente generale del CAI per il periodo 1992-1998. Ma al servizio del sodalizio ha prestato la sua attività in incarichi diversi: dal 1987 al 1992 in seno all'A.I.A.A., l'Associazione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche, dal 1997 in seno al Club Arc Alpin, la Federazione dei Club Alpini Europei, di cui è stato pure presidente dal 2001 al 2004.



Chi ha domestichezza col Trento Film Festival, lo ha presente come attivo, stimolante suo presidente dal 2011 al 2017, allargando per il mondo il prestigio di questa rassegna cinematografica, che onora parimenti Trento e il sodalizio alpinistico nazionale.

Perlustrando tra le pieghe della memoria, ecco affiorare iniziative nelle quali De Martin ha portato il suo fervore operativo.

Indietro negli anni il “Sentiero Italia”, ad esempio, ed in tempi più recenti i “Sentieri Pier Giorgio Frassati”, avviati dal galvanizzante entusiasmo di Antonello Sica.

Per quanto ci investe come Giovane Montagna, c'è dell'altro ancora e di importante. L'amicizia e la condivisione data al nostro cammino. Come non riandare alla sua presenza alla nostra Assemblea dei delegati di Susa del 1994, con la presentazione del volume “Il perché dell'alpinismo” del nostro Armando Biancardi, promosso per gli ottant'anni del nostro sodalizio.

Un'amicizia e una condivisione scoperte in un volumetto, “La salvazione del Creato”, che aveva raccolto i contributi di un ciclo di incontri promossi dalla Fondazione Montagna e Europa. E tra questi quello di Roberto De Martin “L'associazionismo alpino: un fluire di valori”, che ci diceva quanto egli ci seguisse attraverso la nostra Rivista di cultura alpina.

È stato proprio grazie ad un'iniziativa sua che Giovane Montagna ha potuto avviare le fortunate edizioni de “Il messaggio delle montagne” di monsignor Reinhold Stecher, vescovo di Innsbruck: la prima traduzione italiana fu firmata da lui e dalla sorella

Fiorenza, con la consulenza di monsignor Iginio Rogger. Opera poi portata alle stampe nel 1995, in occasione della visita a Trento di Papa Giovanni Paolo II.

Queste brevi considerazioni sul valore e sul significato del riconoscimento che il CAI ha tenuto a dare a Roberto De Martin si incrociano con le motivazioni sottolineate alla consegna della tessera di socio onorario, che così incisivamente dicono: *«per essere stato interprete intelligente e dinamico nella guida del Sodalizio proiettandolo in un dimensione internazionale, grazie al costante impegno profuso nei rapporti a tutti i livelli e in tutte le sedi istituzionali, fermo l'impegno per il suo consolidamento in campo nazionale, padre dell'attuale sede centrale e ispiratore della crescita culturale del Club Alpino Italiano»*.

“È la testa che guida il pié”, tale è appunto il messaggio che tutti ricaviamo, da coltivare e da trasferire.

Felicitazioni, anche da Giovane Montagna, caro Roberto. Tutto meritato. Ben meritato.

Giovanni Padovani

Nella pagina a fianco : Milano, 25-5-2019. Vincenzo Torti, Presidente Generale CAI e Roberto De Martin, Socio Onorario